

Luca Ariano, *Ero altrove*, Le Voci della Luna, 2015

Continua il racconto delle vicende di Teresa e degli altri personaggi nel terzo capitolo del romanzo in versi creato da Luca Ariano, poeta lombardo da anni ormai a Parma, attraverso l'Italia della provincia, dove «non più caschine, solo agriturismi... / Buffalo Grill e Road House: / periferie come Togliattigrad / e puttane alle stazioni di servizio». Come scrive bene Salvatore Ritrovato nella postfazione al volume, la poesia di Luca Ariano richiama alla memoria un certo neorealismo cinematografico, i suoi personaggi – individui, e non *personae* – si aggirano in un'Italia postmoderna credibile e disarmante, dove il deserto umano e culturale degli ultimi trenta anni ha prodotto uno scenario uniforme, lungo tutta la dorsale della penisola.

Tuttavia Ariano non si limita al ruolo di documentarista, o meglio ancora, di romanziere, non cede cioè alla tentazione di porsi come semplice cronista, come narratore esterno, distaccato dagli eventi e mero registratore di fatti, nomi e circostanze. Nei suoi versi c'è una solidarietà precisa nei confronti dei personaggi da lui creati – o incontrati? –, un desiderio di opporsi al devasto prodotto dal progresso, una presa di posizione che non può essere rinvenuta nella scelta del titolo: quell' «ero altrove», con il verbo alla prima persona, non può sintatticamente adattarsi alla coralità di voci che popola le liriche di Ariano. Tuttavia se volessimo restare all'interno della finzione letteraria, l'alterità annunciata – l'*altrove* del titolo – può essere reinterpretata come dichiarazione di esclusione dalle dinamiche socio-economiche del mondo contemporaneo, a volte vera e propria emarginazione sociale, a cui ciascun personaggio, volente o nolente, è chiamato: «Ma dove eravamo nel nuovo secolo?» / «Io ero altrove», dirà l'Andrea, il giornalista con manie di grandezza. Ognuno di essi però, a modo suo, non cede, e così quell' «ero altrove» si trasforma in una caparbia presa di posizione nei riguardi di un presente colpevole, cinico e amorale, del quale non vogliono essere né saranno mai complici.

La raccolta si compone di cinque sezioni (*Città perdute*, *Scanzoniere*, *Morbi*, *Corte Marziale*, *La Renault di Aldo Moro*, quest'ultima già in parte uscita in formato e-book per Prospero Editore), veri e propri capitoli di un romanzo, che, nella scelta di essere scritto in versi, non rinuncia tuttavia alle dinamiche proprie della narrativa, ed anzi, si arricchisce di una vasta gamma di sfumature, che solo la poesia sa raggiungere.

La cura del verso – per lo più classico, nella sua alternanza di endecasillabi e novenari – si affianca ad un uso della lingua molto ampio, capace di ricorrere al dialetto lombardo e persino al catalano, lingua che l'autore conosce molto bene,

e tale da raggiungere e penetrare ogni recesso della contemporaneità, fin dentro i tecnicismi della comunicazione pubblicitaria. Un plurilinguismo che ad esempio ci racconta di un Enrico che «urlerà festante nel paese silente», ma che poi, a pranzo con sua madre in una trattoria da «rane in guazzetto e *lumàghe da sèmpen*», canticchierà quel ritornello di una canzone vincitrice a Sanremo anni or sono.

Le storie dei personaggi sono incasellate in descrizioni di ambienti e situazioni che ci vedono tutti coinvolti, scenari che se per lo più appartengono al paesaggio umano del nord Italia – un settentrione dai confini sfumati – tuttavia si allargano anche al sud delle mafie e dei loro traffici. C'è Giovannino che «ha cominciato cantando sdolcinato / in pizzerie di quartiere ... matrimoni dei boss: / eletto in parlamento in un collegio blindato», ci sono i precari storici – quelli della scuola, come l'Emilio, meridionale al nord, che «non sa se tornerà a casa / nel letto di quando era bambino» e aspetta quella chiamata ogni volta – ci sono le vittime della crisi economica, l'Enrico, che da ricco imprenditore ora lavora «come i cinesi o i giargianès / negli anni Sessanta».

Molti sono i poeti a cui Ariano fa esplicito riferimento nei suoi eserghi – Gabriel Ferrater, Salvador Espriu, David Maria Turollo, Andrea Zanzotto, per citarne alcuni – presenze che intrecciano la loro visione dell'esistenza con quella dei personaggi, partendo comunque da una posizione di superiorità etica inevitabile, e confermano il ruolo del lettore nel percorso civile intrapreso dall'autore. Dal punto di vista stilistico e dell'impianto però, le liriche di Luca Ariano devono molto ad una voce autorevole della classicità, quel Marziale che l'autore conosce molto bene, tanto da trarne spunto per intitolare una delle sezioni del libro. Ariano non adotta l'effetto di straniamento, il *fulmen in clausula* tipico del poeta di Bilibis, tuttavia è proprio nelle chiusure che egli è capace di raggiungere momenti di altissima poesia, e dove si rivela potente la cifra della sua scrittura «un vento senza alberi sradica grondaie... / strade allagate da spiagge spianate da nuove stagioni». Il vento è il personaggio silenzioso di questa raccolta, si infila tra i palazzoni di periferia, sconvolge le strade, trascina in città gli odori delle ultime campagne, rende pazze le persone («domani con il Favonio qualcuno uscirà pazzo»), o semplicemente pulisce le loro esistenze, «voltando pagine s'una banchina».

La critica alla società non tocca mai punte di astio o di livore, Luca Ariano riesce a controllare perfettamente i registri del suo dettato poetico e non si fa inghiottire da quel vortice populista che rende possibile anche il pensiero più becerato, ciò che persino ad occhio nudo è visibile – e per questo disarmante – è sufficiente al poeta per mostra l'evoluzione dell'Italia dagli anni '80 sino ad oggi, un crollo prima di tutto etico, che poi ha coinvolto inevitabilmente il mondo del lavoro, l'economia, le relazioni umane, facendo scivolare silenziosamente gli italiani «in un'epoca da Basso Evo / – senza essere stato Impero».

Francesco Accattoli